



Servizio Nazionale
per l'insegnamento della religione cattolica

della Conferenza Episcopale Italiana

In collaborazione con
verso il

In cammino



Seminario di studio su
**“Irc e famiglia:
impegno e responsabilità di una scelta”**

Ancona, NH Ancona - Rupi di Via XXIX Settembre, 14 – 60122 Ancona

18-19 maggio 2011

**I bisogni di sviluppo religioso del
bambino e dell'adolescente:
il dato biblico**

Prof. Giuseppe PULCINELLI

*Docente di introduzione alla S. Scrittura e Greco
neo testamentario presso la Facoltà di Teologia
della Pontificia Università Lateranense*

Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?

(I bisogni di sviluppo religioso del bambino e dell'adolescente nella Bibbia)

Pulcinelli – Ancona 18 maggio 2011

Introduzione

Il titolo del tema che mi è stato affidato mi pare risenta di un'impostazione di tipo psicologico, una prospettiva diciamo che corrisponde a quella che parte dall'uomo, dalla persona, cioè il/i bisogno/i religioso/i della persona nella sua fase di sviluppo infantile e adolescenziale; mi sembra che questa prospettiva – che potrebbe benissimo essere descritta anche a prescindere dal dato di fede - non coincide con quella prevalente nella rivelazione giudeo-cristiana rappresentata dalla S.Scrittura.

Invece la Bibbia – che potrebbe certamente essere considerata la grande storia del rapporto educativo tra Dio e l'uomo-umanità, una relazione di amicizia che lascia emergere (cf. lat. *educere*) da ciascuno le proprie risorse volte all'edificazione comune – adotta principalmente la categoria della chiamata: Dio prende l'iniziativa, Dio crea l'uomo, l'umanità, immettendo il suo alito, con esso il suo anelito verso la comunione, lo chiama a diventare popolo (cf. Abramo), per farlo diventare suo popolo lo educa facendolo passare attraverso la prova e la liberazione (cf. Esodo), lo chiama a convertirsi dall'idolatria (cf. la predicazione profetica); lo chiama innanzitutto ponendo nel suo cuore una 'nostalgia', un desiderio che travalica l'orizzonte unicamente umano, una predisposizione alla trascendenza.

Da questo punto di vista allora la domanda potrebbe essere: c'è qualcosa nell'uomo su si può fondare questa sua educazione, in particolare nella fase infantile ed adolescenziale?

C'è qualcosa di pre-dato nel soggetto bambino-adolescente che lo rende recettivo nei confronti della proposta religiosa?

Provo quindi a strutturare la mia chiacchierata in tre momenti, il primo, dovrebbe servire a offrire una rapida panoramica su come la Bibbia tocca il nostro tema;

la seconda parte è dedicata a scavare un po' nel testo biblico che mi pare più promettente per le suggestioni che può offrire, cioè quello lucano del ritrovamento al tempio, il solo che presenta la figura di Gesù ragazzo, alle soglie dell'adolescenza, soprattutto dal punto di vista del protagonista che vive questa esperienza, proprio come bisogno religioso;

di qui credo si possano infine trarre alcune linee di fondo del rapporto educativo, che potrebbero portare luce al tema generale del nostro seminario di studio, ed essere spero anche di stimolo alla discussione.

Il bambino e l'adolescente nella Bibbia

La figura del piccolo Samuele, che era a servizio del sacerdote Eli (1Sam 3,1-21) indica che nel cuore del bambino e dell'adolescente, ¹ c'è già qualcosa che lo rende capace di percepire la voce di Dio e di riconoscerla (dopo una fase di discernimento).

E tuttavia la Bibbia ricorda che il bambino/adolescente risente anche dell'inclinazione al male, come ci testimonia il brano della Genesi che parla di Noè e i suoi figli dopo il diluvio (Gen 8,18-22):

18 Noè uscì con i figli, la moglie e le mogli dei figli. 19 Tutti i viventi e tutto il bestiame e tutti gli uccelli e tutti i rettili che strisciano sulla terra, secondo le loro specie, uscirono

¹ Secondo Giuseppe Flavio (*Ant.* 5,10,4), Samuele aveva dodici anni quando cominciò a profetizzare; analogamente alcune versioni antiche della Bibbia (Harkleense e traduzioni siriane) riportano l'indicazione che Daniele aveva la stessa età quando prese posizione nel giudizio di Susanna (cf. Dan 13,45), così Salomone, secondo vari manoscritti della LXX, quando cominciò a regnare (cf. 1Re 2,12).

dall'arca. 20 Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali puri e di uccelli puri e offrì olocausti sull'altare. 21 Il Signore ne odorò il profumo gradito e disse in cuor suo: **"Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto.** 22 Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno".

Se si è notato, tale precisazione, riguardante l'inclinazione al male del giovane, non ha tanto l'intenzione di attribuirgli le colpe, quanto piuttosto quella di trarne un motivo di attenuazione della condanna (cf. Gen 8,21).

Nella Bibbia, specialmente nella letteratura sapienziale, c'è poi l'aspetto dell'educare i figli al timore di Dio e al rispetto dei genitori.

Nel libro di Tobia troviamo quasi un piccolo trattato sulla spiritualità della famiglia giudaica ideale:

"Onora tua madre... fa' ciò che è di suo gradimento... Ogni giorno, o figlio, ricordati del Signore; non peccare né trasgredire i suoi comandamenti. Compi opere buone in tutti i giorni della tua vita e non metterti per la strada dell'ingiustizia. 6 Perché se agirai con rettitudine, avrai fortuna nelle tue azioni" (Tb 4,3.5-6); *"Dà il tuo pane a chi a fame e fa' parte dei tuoi averi ai poveri... In ogni circostanza benedici il Signore Dio e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine, poiché nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene e abbassa chi vuole fino al profondo degli inferi. E ora, figlio, ricordati di questi comandamenti, non lasciare che si cancellino dal tuo cuore"* (Tb 4,16.19).

Insomma, c'è un po' tutto quello che un buon padre dovrebbe trasmettere al proprio figlio: il rispetto dei genitori, il ricordarsi del Signore ogni giorno, il condurre una vita moralmente retta, l'aiutare i poveri, la fiducia nella provvidenza...

Specialmente su questo rapporto genitoriale torna spesso il libro dei Proverbi, quello del Siracide e i Salmi: rapporto padre-figlio (cf. Sir 4,1; 21,1; 40,28; Pr 17,21-25; 20,20); rapporto figlio-padre (Sir 3,1-16, che in pratica è bel commento al quarto comandamento (corrisponde al quinto per la bibbia ebraica), Es 20,12; Pr 3,25; Sir 23,14; Sal 27,10: *"Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto"*); rapporto madre-figlio (Sal 131,2; Pr 1,8; 6,20; 19,26; 23,22).

Riguardo al valore della religione, posta anche al di sopra dell'affetto della famiglia e perfino della propria vita, ovviamente nell'AT l'esempio più famoso è quello dei fratelli Maccabei (cf. 2Macc 7, spec. vv. 20-29): ad emergere particolarmente è la figura eroica di una madre che vede morire uno dopo l'altro i suoi sette figli sottoposti a tortura; essi vanno incontro al martirio per non infrangere la legge divina; tutto, anche la vita dei figli – che in definitiva non appartengono ai genitori - viene subordinato alla fedeltà a Dio, che è il Signore della vita.

Passando al NT – prima di soffermarci sulla figura di Gesù - annotiamo come ad es. in Ef 6,1-4 (cf. Col 3,20) si ribadisce sostanzialmente l'insegnamento tradizionale; dopo aver ricordato il comandamento sull'onorare i genitori, così conclude: *"E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina (παιδεία) e negli insegnamenti (νουθεσία, lett.: "ammonimento") del Signore"*.

Una constatazione che si può fare da questa breve rassegna è che per gli autori biblici (compreso il NT) l'idea del bambino e dell'infanzia non è collegata affatto con quella dell'innocenza, né con qualche atteggiamento virtuoso o meritevole. Per il giudaismo intertestamentario e post-biblico il bambino tutto sommato è considerato un essere imperfetto, non ancora capace di intendere correttamente (cf. ad es. 1Cor 13,11: *"Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino"*); ciò vale in particolare in campo religioso, soprattutto per l'incapacità a conoscere e, quindi, a praticare la Torah. Su questo sfondo sostanzialmente neutro o tendente al negativo, si staglia allora in tutta la sua novità l'atteggiamento di Gesù.

Lasciate che i bambini vengano a me

Per quanto riguarda l'atteggiamento di Gesù, siamo posti davanti a due ambiti, che certamente sono in relazione tra loro: quello della sua infanzia e quello della sua predicazione.² Iniziamo dal secondo, per poi soffermarci soprattutto sul primo, che risulta essere più attinente al nostro tema.

Nella predicazione di Gesù più volte trova spazio la figura del bambino, in particolare si registrano tre importanti affermazioni che li chiamano in causa in rapporto al Regno di Dio.³ Anzitutto l'episodio in cui dei bambini sono presentati a Gesù: "*Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedite: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio*" (Mc 10,14 e parall.: Mt 19,14; Lc 18,16); la seconda è immediatamente successiva a questa in Marco (10,15) e Luca (18,17): "*In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso*" (mentre Matteo la pone in altro contesto e in forma diversa, cf. Mt 18,3); la terza è il testo in cui Gesù rende grazie al Padre: "*Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli*" (Mt 11,25; parall. Lc 10,21).

Per cogliere l'impatto perfino scandaloso che dovevano suscitare queste affermazioni - che dal punto di vista storico sono sicuramente gesuane - in chi le ha ascoltate a quel tempo, bisogna astrarre da quanto l'immaginario moderno attribuisce in modo idealizzato al mondo dell'infanzia (innocenza, ingenuità, ricettività, spontaneità, graziosità, ecc.); questo è uno di quei casi in cui le precomprensioni del lettore moderno rischiano di distorcere il senso di un testo antico. Le persone a cui Gesù si rivolge non badano affatto a queste presunte qualità dei bambini (tanto è vero che i discepoli cercano di allontanarli da Gesù, cf. Mc 10,13). Ad attirare su di essi questa particolare attenzione e benevolenza di Gesù (e quindi di Dio), fino ad additarli come riferimento esemplare per poter entrare nel regno, non sono le loro qualità umane o i loro atteggiamenti d'animo positivi, ma proprio ciò per cui vengono disprezzati ed emarginati dagli adulti: la loro insufficienza, insignificanza, irrilevanza, indegnità; ed è proprio in questo che consiste l'aspetto scandaloso: il regno di Dio, che si pensava fosse destinato a chi osserva la Torah, ora si dichiara che è destinato a chi non la conosce e tanto meno la pratica!⁴

Per essere ammessi nel regno occorre rendersi simili ai bambini, nel senso di riconoscersi in una condizione di piccolezza simile alla loro, nella condizione cioè di chi non conta agli occhi del mondo e non ha prerogative nei confronti di Dio: è questo che attrae una benevolenza speciale da parte di Dio ("*perché così hai deciso nella tua benevolenza [εὐδοκία]*" Mt 11,26), la stessa libera e gratuita compassione che egli in Gesù Cristo manifesta di avere verso i poveri e i peccatori, schierandosi dalla loro parte (cf. Mt 5,3 e parall. Lc 6,20; 1Cor 1,26-28!).

Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?

Eccoci arrivati all'unico brano che offre un breve squarcio sulla vita nascosta di Gesù, quella cioè compresa tra la nascita a Betlemme e l'inizio della sua attività pubblica in Galilea, un brano che ci permette di gettare uno sguardo su Gesù adolescente, e che rivela il suo "bisogno religioso", l'episodio del ritrovamento al tempio (Lc 2,41-52).

² La domanda di fondo: quanto, il tipo di infanzia che ha avuto, avrà influenzato il suo carattere / personalità / identità di annunciatore del Regno?

³ Cf. anche Mt 11,16 e parall., dove i bambini sono menzionati in senso negativo, per esprimere la pigrizia di fronte ad un evento decisivo; in Mt 21,15 si annotano le grida di 'Osanna' dei fanciulli nel tempio.

⁴ "Non diversamente dalla povertà, l'infanzia non è vista come uno stato virtuoso e meritorio; l'attenzione non si concentra sulla psicologia e le disposizioni dei poveri e dei bambini, ma soltanto sulla psicologia e le disposizioni intime di Dio, cioè: la maniera con cui egli intende regnare, la direzione in cui si volge la sua εὐδοκία" (J. DUPONT, *Le Beatitudini, I.II.*, ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1979, p. 844).

Ma prima vorrei fare una piccola premessa, in parte invadendo il campo del successivo relatore (il quale potrà dire una parola da esperto, in caso contraddirmi, ed offrire materia per la discussione), perché essa è di tipo psicologico, ma secondo me può essere illuminante per interpretare il nostro brano.

La premessa – su cui poi si può soffermare anche la discussione – è costituita da questa affermazione, per quanto possa risultare banale: **quello che una persona è, nel bene e nel male, lo deve in grandissima parte alla sua famiglia**. Oppure, detto in termini meno perentori: il clima familiare è molto importante per la formazione del futuro adulto; non semplicisticamente come causa-effetto (ci può essere infatti anche la possibilità di un rovesciamento indotto: “non farò mai come mio padre / mia madre”).

Così, il modo di accogliere la vita, di farla fiorire e sviluppare all’interno della famiglia influirà fortemente sulla persona diventata adulta: tanto è vero che quasi tutti i disagi psicologici, i complessi e le paure irrazionali risalgono a problemi non risolti nell’ambito familiare. Molti studi infatti hanno confermato - ma penso che sia una riflessione alla portata dell’esperienza comune - che un’esperienza di Dio ricca di significato si realizza in quegli adulti che da bambini hanno vissuto l’esperienza delle braccia accoglienti di una madre amorevole. Un’esperienza praticamente insostituibile e non recuperabile – o molto difficilmente recuperabile - in seguito.

Ed è questa l’idea che ad esempio viene messa fruttuosamente in pratica nel realizzare quel bel film di Guido Chiesa, “Io sono con te” (Italia 2010), e cioè: se Gesù è quello che è – pensiamo a tutto ciò che si dice di lui nei vangeli - egli lo deve in grandissima parte alla sua famiglia, e in particolare alla madre (e di lei sappiamo di più) e anche al padre terreno.

A livello di sociologia religiosa, i genitori non soltanto gli hanno dato un nome e una casa inserendolo nella storia del suo popolo, nelle tradizioni, cultura, ecc., ma con tutto questo gli hanno comunicato la sua identità. Il bambino è affidato soprattutto alla madre, con lei passa tutto il suo tempo, lei è la prima maestra nell’educazione religiosa (insegnandogli a pregare!); poi avvicinandosi l’adolescenza, il padre diviene maggiormente maestro e modello: È lui che lo porta in sinagoga tutti i sabati e al tempio di Gerusalemme probabilmente tutti gli anni; i genitori credenti insegnano al bambino come rivolgersi a Dio, come percepire la sua presenza di Padre provvidente!⁵

In quel rapporto genitore-figlio che vediamo nella famiglia di Nazaret impariamo anche un’altra cosa molto importante, che vale per tutte le nostre relazioni interpersonali, impariamo cioè a rispettare il mistero che è rappresentato dall’altro,⁶ a non considerarlo mai come un possesso personale; il mistero di un altro che potrà sorprendermi – pensiamo alle sorprese, anche dolorose che Giuseppe e Maria hanno fatto con questo figlio, ma anche a quello gioiose – il mistero di un altro che potrà un giorno svelarsi come qualcosa di nuovo, qualcosa che

⁵ Potremmo dirlo con una frase: colui che poi diventerà modello per tutti, ha avuto Maria e Giuseppe come modelli!

Ogni tratto che intravediamo in Gesù (che so, umiltà, la fermezza, la mansuetudine, l’amicizia, ecc.) rispecchia qualcosa che c’era in Maria e in Giuseppe. Certo, ad un certo punto questo figlio e discepolo diventerà per loro anche sempre più un maestro e genitore... ma questo in qualche modo si realizza senz’altro anche nelle nostre storie di figli.

⁶ “Nessuno sa chi è il figlio se non il Padre” (Lc 10,22).

supera ogni mia conoscenza che pur può essere profonda e radicata negli anni, un aspetto che magari avevo trascurato.

Lettura di Lc 2,41-52

Questo brano rappresenta uno squarcio in trent'anni di silenzio, una piccola finestra sul segreto di Nazaret, su come la Parola di Dio si impasta con la parola umana, su come il Figlio di Dio è un figlio d'uomo che in quegli anni vive la vita 'normale', impara le cose, osserva (!), penetra la verità che viene dalla creazione e dal mondo che lo circonda: i campi, il contadino, la messe che matura, la donna che impasta la farina, il pastore che ha perso la sua pecora, il padre e i figli diversi, il pescatore che raccoglie a riva i pesci; insomma, l'immersione nella vita quotidiana, in cui cercare il tesoro nascosto.

Di questa 'normalità' fa parte anche... l'incomprensione!

Quante volte abbiamo sentito dire da un figlio/a al proprio genitore, o abbiamo detto: "tu non mi capisci", oppure da un genitore al figlio: "non mi dai mai retta, fai sempre di testa tua"...

Ebbene, questo brano rende conto proprio di questa tensione: c'è stata incomprensione anche nella sacra famiglia!

Già si potrebbe trarre di qui una prima preziosa indicazione per il rapporto educativo genitori-figli: non ci sono né madri, né padri perfetti e non ci sono figli che non danno problemi: c'è un cammino di ricerca e di liberazione da fare. Perché colui che è altro da noi ci spinge ad aprirci al mistero e ci chiede di fare spazio a questo mistero.

Il brano ci spinge ad immedesimarci nei protagonisti, a seguire idealmente Maria e Giuseppe nella loro ricerca di Gesù, a condividere la loro ansia e il loro smarrimento per aver smarrito il figlio; seguendoli si arriva al tempio, luogo della presenza di Dio. Lì ritrovano il figlio smarrito... ma non finisce il loro smarrimento di fronte al mistero!⁷

Dal punto di vista di Maria e di Giuseppe ciò che Gesù ha fatto è incomprensibile: essersi allontanato dal gruppo, da loro, senza chiedere, senza avvertire, sapendo che li avrebbe gettati nell'angoscia:

"Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo!"

(τέκνον, τί ἐποίησας ἡμῖν οὕτως; ἰδοὺ ὁ πατήρ σου κἀγὼ ὀδυνώμενοι ἐζητοῦμέν σε)

Credo che ogni papà e mamma che hanno i figli grandi hanno provato almeno una volta questa angoscia...

E Gesù non pare rispondere a tono, anzi, sembra non rendersi conto del loro smarrimento:

"perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

(τί ὅτι ἐζητεῖτέ με; οὐκ ᾔδειτε ὅτι ἐν τοῖς τοῦ πατρὸς μου δεῖ εἶναί με; lett.: "che in ciò [che è] del padre mio è necessario essere per me")

Il punto di vista di Gesù è diverso da quello dei genitori, le sue parole non spiegano, anzi interrogano, provocano, spingono a salire più in alto nella comprensione dei fatti; invece di

⁷ Cf. F. G. BRAMBILLA, *RCI*, 7/8 2009, p. 510: «la cosa più drammatica che si sperimenta quando il figlio diventa grande e deve fare la sua strada è l'angoscia della perdita. I genitori devono passare dal figlio sognato al figlio reale, dal figlio che è quasi una protesi del loro desiderio al figlio che deve crescere rispondendo alla chiamata della vita...»; p. 513: «è l'angoscia della perdita del figlio come 'bambino'. Il ragazzo che diventa adulto va ricercato di nuovo ("ti cercavamo"). Proprio i 'suoi', coloro che lo conoscono, devono ricercarlo sempre di nuovo, non possono darlo per scontato. La conoscenza di Gesù non è un possesso sicuro, non avviene una volta per tutte. Ma così è anche per i genitori: i figli non sono loro proprietà, devono essere lasciati partire. Spesso si dice che i figli devono 'fare le loro vite', ma sarebbe meglio dire che devono trovare la loro strada. Lasciargli fare la loro vita può generare disinteresse, lasciargli trovare la loro strada esige cure e dedizione».]

rispondere, egli fa domande, e ancora una volta le sue domande restano senza risposta. [Questo è molto importante: ogni volta infatti che nella Bibbia delle domande restano senza risposta significa che esse sono rivolte a noi, lettori o ascoltatori di oggi].

* *“perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?”*

Una possibile applicazione di queste parole:

Perché mi cerchi? - ci dice Gesù - Che cosa cerchi in me? Mi stai cercando per ciò che sono o per ciò che puoi ricevere da me? Sai veramente ciò che è al centro del mio cuore?

Credo che tali domande provenienti da questo figlio, o da ogni figlio, possono insegnare molto a dei genitori.

Gesù è guidato dal Padre divino e si lascia docilmente guidare da lui, in tutto, solo questo spiega la “stranezza” del suo modo di agire, che rappresenta come una nuova rivelazione:

e tuttavia la domanda di Gesù può essere letta anche in quella prospettiva di cui dicevamo prima (cf. la premessa): “non siete stati voi ad insegnarmi – ed io ho sentito che era vero - che c’è nella vita un’obbedienza da compiere che va oltre i progetti – anche buoni e santi – degli uomini? Che c’è una chiamata prioritaria da scoprire e da seguire?”

In realtà, nell’ottica di Luca quella risposta di Gesù rappresenta un’anticipazione del senso di tutta la vita di Gesù, già compresa dal punto di vista teologico (vi si possono accostare passi come Gv 4,34: Gesù disse loro: “Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera”).

Probabilmente i genitori fanno fatica ad assumere tutte le conseguenze di quell’insegnamento, che prima di trasmettere al figlio, pure avevano già sperimentato nella loro storia di credenti-chiamati (cf. l’annuncio a Giuseppe e quello a Maria).

Qui si potrebbe citare un insegnamento di Gesù adulto che può ben essere letto nella stessa ottica, tratto dall’evangelista Marco (che come sappiamo non riporta alcun avvenimento dell’infanzia):

Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?

31 Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. 32 Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: "Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano". 33 Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". 34 Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! 35 Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre" (Mc 3,31-35; Mt 12,46-50; Lc 8,19-21 [omette proprio quella domanda]).

Gesù adolescente (e adulto nell’ultimo testo citato) in questo caso si fa educatore dei suoi genitori, e come ogni educatore sa, non sempre è bene risparmiare un’esperienza dolorosa all’educando: e qui l’insegnamento è davvero grande, doloroso da accogliere, ma salvifico: c’è un’altra figliolanza più grande di quella del sangue, c’è un’altra obbedienza da fare, più grande di quella verso i genitori: “devo occuparmi delle cose del Padre mio”.⁸

⁸ Cf. M. ZATTONI – G. GILLINI, *La famiglia nel giardino delle Scritture*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008, p. 87: [Non sapevate che] “devo essere di un altro, di una missione, di un compito, di colui presso il quale mi sento veramente a casa. Come a dire: non sapevate che sono vostro provvisoriamente, mentre ora sto scoprendo un’appartenenza definitiva, irrevocabile, quella che dà senso alla mia vita e, lo capirete poi, anche alla vostra?”.

Sì, è difficile da accettare, tanto è vero che nemmeno delle persone come Maria e Giuseppe riescono a capirlo subito: “Essi non compresero le sue parole” - dice il vangelo.

Tutto il vangelo in fondo può essere visto come un cammino per riuscire ad accogliere questa verità; tutta la vita umana è un cammino per arrivare ad accettare questa figliolanza prioritaria.

E se ci facciamo caso, nel vangelo di Luca la prima e l'ultima parola che ci viene riportata di Gesù è proprio una proclamazione solenne di questa figliolanza primordiale e prioritaria: “*mi occupo delle cose del Padre mio / Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*” (Lc 23,46).

Si potrebbe pensare però che tutto questo valga soltanto per la vita e la missione ‘speciale’ di Gesù, e che non abbia risvolti concreti per i credenti in lui...

In realtà, al di là del fatto che la Parola di Dio è fatta per parlare a noi attraverso tutto ciò che descrive, si possono cogliere elementi essenziali che riguardano ogni persona, specialmente sotto l'aspetto della sua formazione in ambito religioso. C'è cioè un aspetto di mistero in ciascuno e di anelito verso la presa di coscienza della propria identità, come di un essere fatto per l'ascolto di una Parola alta, per un'obbedienza prioritaria che sola è in grado di realizzare in pienezza la persona umana.

Ciascuno in famiglia, nell'istruzione religiosa, nella scuola, ecc., deve essere aiutato a riconoscere e ad accogliere questa figliolanza e l'obbedienza primordiale e prioritaria (e gli educatori dovrebbero esserne consapevoli): “*vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente*” - dice la 1Gv (3,1) - bisogna mettere **questa figliolanza al di sopra di tutto**, bisogna obbedire più a Dio che agli uomini (At 5,29), vuol dire in fondo seguire la propria coscienza illuminata dalla Parola di Dio, seguire prima a lui e poi a tutti gli altri.

Nei rapporti genitori-figli, nelle nostre famiglie ma anche in tutte le nostre relazioni interpersonali, occorre imparare a rispettare il mistero che è rappresentato dall'altro, rispetto che è la prima condizione dell'amore: se c'è questo, allora non dirò mai dell'altro che è mio possesso, che mi appartiene come cosa mia: perfino nella relazione privilegiata marito-moglie: nessuno dei due è proprietà privata ed esclusiva dell'altro, e ancora meno nel rapporto genitori-figli: si dice comunemente “ho una figlia”, “sta per avere un figlio”... Se facciamo caso al linguaggio della Bibbia, esso è diverso: non “mio figlio”, ma “un figlio ci è stato donato” (cf. Is 9,5s; 1Sam 1,20-28): un figlio, o l'altro in generale, resta sempre un dono che Dio ci ha fatto: Lui mi ha donato la sposa più meravigliosa, Dio ci ha donato un figlio. L'altro, accolto come dono di Dio, l'altro che io devo rispettare nel suo mistero e nella sua libertà, perché egli appartiene a Dio prima di appartenere a me.

Allora tutti i centri formativi, a partire dalla famiglia possono e debbono essere davvero luoghi del rispetto della dignità di ciascuno, e della promozione della libertà dell'uomo, dove ciascuno può essere aiutato a scoprire e a sviluppare il suo bisogno religioso, cioè a crescere in sapienza, età e grazia, come Gesù che torna a Nazaret sottomesso ai suoi genitori, genitori – e direi, tutti i formatori - che non smettono mai di imparare, serbandosi tutte queste cose nel loro cuore.